

Antonio Bellelli,

ucciso dai fascisti il 16 luglio 1923

Chi di voi non ha sentito parlare dell'olio di ricino?

Può darsi che non abbiate mai visto la pianta oppure i semi da cui lo si ricava, simili a zecche (in latino: *ricini*). È probabile che non lo abbiate mai avuto per le mani, né tantomeno che lo abbiate assaggiato. Tuttavia, saprete di sicuro che i fascisti costringevano gli oppositori a berlo e magari avrete sentito qualcuno, ancora oggi, dire che ci vorrebbe quel famigerato prodotto per curare i bastiancontrari.

Gente come Antonio Bellelli, cinquantacinque anni, padre di quattro figli, fedele apostolo di Camillo Prampolini, il «Gesù socialista», e consigliere comunale per quattro mandati, fin dal lontano 1899. L'uomo che nel novembre del 1920, per la prima volta in vita sua, sedette raggianti sui banchi della maggioranza e da quelli, nemmeno cinque mesi più tardi, annunciò le dimissioni degli uomini del suo partito, per solidarietà col sindaco e gli assessori, colpiti da minacce e violenze.

Immaginate i fascisti che si presentano in tre o quattro alla cooperativa di consumo di Fosdondo. È l'ora di pranzo e nella sala ci sono contadini, operai, muratori e carrettieri che vanno lì per mangiare a poco prezzo. L'ingresso dei neri, con i bastoni alla cintura, mette gli avventori sul chi vive.

– La cucina è chiusa – mente la banconiera, che certo non si aspetta di cavarseli dai piedi così, ma non resiste al piacere di trattarli male, di mostrare che non è intimorita. Il manipolo però non è in vena di prepotenze, almeno per ora.

Si avvicinano al tavolo di Antonio, che della cooperativa è il presidente e lo invitano a recarsi alla loro sede, nel pomeriggio, per discutere di una faccenda urgente.

– D'accordo – sussurra lui con l'aria rassegnata. – C'è altro?

– A più tardi – lo salutano quelli e se ne vanno torvi com'erano venuti.

I compagni si stringono intorno ad Antonio e come vi sarà capitato in casi del genere c'è chi gli consiglia di non andare, chi si offre di accompagnarlo e chi di nascondere per qualche tempo a casa sua.

– Prendi questa – insiste un facchino e mette sul tavolo, accanto al piatto, la sua rivoltella.

Ma Antonio Bellelli è uno di quei socialisti che non ha mai smesso di predicare il verbo del suo maestro, anche dopo l'eccidio del Veglione rosso: «Maledetta la violenza, maledetto il sangue sparso in nome di qualunque idea». Dunque state certi che andrà all'appuntamento, convinto che il peso della violenza ricada sulle spalle di chi la pratica e che la giustizia trionferà immancabilmente.

Eccovelo allora nella sede del Fascio, davanti ai tre energumani che l'hanno invitato. Il capoccia seduto e gli altri due in piedi, come fidi guardaspalle. Nel mezzo una vecchia scrivania apparecchiata con quattro oggetti soltanto. Un foglio stampato, una penna intinta nel calamaio e un bicchiere colmo di liquido giallognolo.

Il tizio sulla sedia, più giovane di Antonio di almeno trent'anni, batte l'indice sul foglio.

– Leggi qua – ordina con un ghigno e se voi foste in quella stanza capireste subito che proprio ci gode, a imporsi su un uomo dell'età di suo padre, come gli è già successo durante la guerra, con i richiamati della truppa, soldati anziani con la pancia e i capelli bianchi, costretti a sorbirsi le sue sfuriate.

Antonio prende in mano il pezzo di carta. È una lettera di dimissioni da presidente della cooperativa di consumo.

– Allora? – lo incalza il fascista. – Vuoi firmare o preferisci bere?

Ora voi, che dell'olio di ricino avete soltanto sentito parlare, vi domanderete quali siano di preciso le controindicazioni di scolarne un bicchiere. Anzitutto penserete che abbia un sapore disgustoso, ma non è così. Mandarlo giù è fatica solo perché è denso, viscoso e non scende bene.

Antonio ne ingolla tre sorsi, poi prende fiato.

– Tutto quanto – insiste il suo aguzzino.

Qualcuno di voi saprà che l'olio di ricino è un lassativo, molto potente. E quindi immaginerà che l'umiliazione consista nella purga, nel dover tornare a casa cagandosi addosso. Un classico scherzo di cattivo gusto imparato sotto le armi, per mettere alla berlina i fifoni.

Antonio vuota il bicchiere e già sente le budella che si sciolgono.

– Ora puoi andare – gli dice il fascista. – Ma ne riparleremo.

Quello che pochi di voi sapranno è che l'olio di ricino aggredisce la mucosa intestinale e in dosi massicce le scariche di diarrea non sono soltanto una ferita nell'orgoglio, ma causano prolassi e infiammazioni.

Antonio esce in strada e non può trattenersi. Chi se ne frega dei calzoni sporchi, tanto si lavano. E chi se ne frega dell'umiliazione, per quelli come lui certi oltraggi sono medaglie al valore.

Le fitte alla pancia, però, lo piegano in due, non si regge in piedi.

A sera, i compagni lo caricano su un biroccino e frustano il cavallo perché trotti veloce all'ospedale di Correggio. Quando arrivano, Antonio ha la febbre molto alta.

– Bisogna operare subito – sentenzia il medico.

Qualcuno vi avrà raccontato che i fascisti, con l'olio di ricino, facevano solo scherzi di cattivo gusto. E voi allora raccontategli di Antonio Bellelli, deceduto il 16 luglio 1923, per le complicanze di una peritonite.

Tratto da "Veglione rosso" di Wu Ming 2, Panozzo editore, 2023.

Pubblicato in collaborazione fra Anpi Correggio, Casa Spartaco, Istoreco Reggio Emilia, ANPPIA e Comune di Correggio.